

A GIULINO ALLE QUATTRO SORGE IL SOLE

Il giorno 27, a Menaggio, sul lago di Como nel punto in cui i tre rami s'incontrano, dov'era arrivato scappando da Milano la sera del 25, Mussolini coi suoi fedelissimi si unì alla colonna di mezzi della contraerea tedesca in fuga verso nord. Indossò un cappotto e un elmetto da sottufficiale della Wehrmacht, si finse ubriaco e salì sul camion 34, nascondendosi in fondo al pianale, sotto una panca ricoperto da una coperta militare.

Il pomeriggio, durante l'ispezione della colonna che transitava in piazza a Dongo, sul ramo settentrionale del lago, riva occidentale, a soli 20 km dal confine svizzero, fu riconosciuto dal partigiano Giuseppe Negri. Il fermo della colonna motorizzata tedesca e l'arresto di Mussolini e del suo seguito erano stati effettuati dai Partigiani del distaccamento "Puecher" della 52^a Brigata Garibaldi "Luigi Clerici", comandata da Pier Luigi Bellini delle Stelle, nome di battaglia "Pedro"; il suo commissario politico era Michele Moretti "Pietro Gatti", vice-commissario politico Urbano Lazzaro "Bill", capo di stato maggiore Luigi Canali "Capitano Neri".

La mattina del 25 aprile il CLNAI, riunitosi a Milano, aveva approvato un Decreto per l'amministrazione della giustizia in cui, all'art. 5, si prevedeva che "i membri del governo fascista e i gerarchi fascisti colpevoli di aver contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, d'aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte e, nei casi meno gravi con l'ergastolo". Non appena a conoscenza dell'arresto del dittatore, il Comitato formato da Sandro Pertini, Leo Valiani, Emilio Sereni e Luigi Longo – l'organo politico al vertice della Resistenza e della Liberazione che aveva ordinato l'insurrezione in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti indicando a tutte le forze partigiane attive nel Nord Italia facenti parte del Corpo Volontari della Libertà di attaccare i presidi fascisti e tedeschi imponendo la resa, giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate, col celebre proclama letto da Pertini alla radio: "Arrendersi o perire!" –,

ebbene, decise di agire senza indugio e di inviare una missione nella zona di Como onde procedere all'esecuzione immediata di Mussolini, anche per aggirare il comportamento equivoco del generale Cadorna diviso tra i doveri di comandante del CLN e la lealtà agli Alleati che volevano gestire la custodia dell'ex duce (vivo, quindi).

Walter Audisio, "colonnello Valerio", ufficiale addetto al comando generale del Corpo dei Volontari della Libertà e Aldo Lampredi "Guido" ispettore del comando generale delle Brigate Garibaldi e uomo di fiducia di Luigi Longo, furono incaricati di eseguire la sentenza.

Sabato 28, alle tre e un quarto del pomeriggio, Walter Audisio "Valerio" invia "Pedro" a Germasino a prendere gli altri prigionieri, e parte da Dongo con una Fiat 1100 nera in direzione di Bonzanigo, dove Mussolini è tenuto prigioniero solo con Claretta Petacci. Sono con lui Aldo Lampredi "Guido", Michele Moretti "Pietro Gatti", che conosceva i carcerieri e il luogo essendoci già stato la notte prima, e l'autista Giovanni Battista Geninazza.

Li prendono, e si dirigono a sud ancora seguendo la costa del lago. Dopo circa 40 chilometri sono a Giulino di Mezzegra, frazione di Tremezzina.

All'altezza di Villa Belmonte, in via XXIV Maggio, la macchina si ferma, Mussolini e Petacci sono fatti scendere. Moretti e Lampredi vanno a bloccare la strada nelle due direzioni, a Mussolini viene ordinato di dirigersi verso il cancello. Sembra smarrito, la donna piange.

"Valerio" sospinge Mussolini verso l'inferriata e pronuncia la sentenza: "Per ordine del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano"; e rivolgendosi a Claretta che si aggrappava all'amante: "Togliti di lì se non vuoi morire anche tu". Quindi tenta di procedere nell'esecuzione ma il suo mitra si inceppa; Lampredi si avvicina, estrae la sua pistola, ma anche da questa il colpo non parte, chiama allora Moretti che, di corsa, gli porta il suo mitra. Con tale arma Walter Audisio scarica una raffica mortale di cinque colpi sull'ex capo del fascismo. Petacci, postasi sulla traiettoria del mitra, è colpita e uccisa anch'essa.

Sono passate da poco le quattro.

Quest'atto di giustizia non farà resuscitare i 250.000 militari italiani morti, fino all'armistizio, al fronte o in prigionia durante la guerra pervicacemente voluta dal regime, né i 30.000 civili morti nelle case, in città bombardate, nei borghi o nelle campagne, né i 30.000 partigiani uccisi nella guerra di Resistenza che intese ripristinare l'onore della Patria combattendo contro la barbarie, né i 40.000 militari e 20.000 civili deportati in Germania dopo l'8 settembre, né i 30.000 civili italiani morti di rappresaglia per mano dei nazifascisti, e neppure i 13.000 militari e 2.500 civili aderenti alla Repubblica di Salò comunque morti in quell'ultima avventura suicida (e moralmente sudicia) del fascismo. Non farà resuscitare le moltissime vittime dello squadristo degli albori (dai sindacalisti ai sindaci, dai redattori di giornali devastati agli organizzatori delle Case del Popolo distrutte), né gli assassinati a centinaia dalla dittatura come avversari politici (da Giacomo Matteotti a Piero Gobetti, da don Minzoni ai fratelli Rosselli, ad Antonio Gramsci). Non farà certo rinascere le decine di migliaia di ammazzati dalla repressione feroce e criminale nelle colonie, dalla Libia all'Etiopia all'Albania, dall'intervento contro la Spagna libera e repubblicana al fianco dei nazisti, dalla guerra vigliacca in Grecia, in Jugoslavia, in Francia. Non ridarà la vita agli ebrei italiani vittime delle leggi razziali prima, poi dei campi di Fossoli e San Sabba, né ai martoriati delle infinite stragi dalle Ardeatine a Marzabotto. Non ridarà una vita degna di questo nome ai milioni di italiani la cui esistenza era stata rovinata materialmente e traviata spiritualmente per i vent'anni che durò la tirannia. Tutto ciò era già stato, era già Storia (oltre che vergogna).

Ma appunto fu giustizia, eseguire quella sentenza emanata dal Comando Partigiano in nome dell'intero popolo passato, presente e anche futuro; giustizia politica e storica, che in fasi della vicenda umana come quelle han più valore della mera giustizia tecnicamente intesa.

Non sarebbero rinati neppure Benito Albino Mussolini Dalser e Ida Irene Dalser, rispettivamente il primo figlio del dittatore e la donna che lo generò; risalivano all'epoca in cui era solo un avventuriero cui servivano i soldi di lei per i propri traffici, e quando divennero scomodi, figlio e madre, li fece internare per pazzi.

Che a Mussolini serviva ormai un'altra moglie, docile, come la semianalfabeta Rachele Guidi, e fattrice della famiglia modello con Edda, Vittorio, Bruno, Romano e Anna Maria; e altre amanti da usare come piaceva a lui.

Ida Dalser in manicomio ci morì nel '37, Benito Albino nel '42 a 27 anni.

Questo fu l'uomo.

Così finiva, tanto ingloriosamente, dopo una fuga precipitosa e un goffo travestimento, la parabola di Mussolini Benito da Predappio, di anni 61, che aveva avuto l'impudenza di far propria l'alterigia tetra di un altro reazionario, dichiarando a suo tempo pomposamente "se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi". Solo che De La Rochejaquelein, che coniò il motto, conte e controrivoluzionario vandeano, sostenitore della monarchia assoluta e dei privilegi dell'Ancien Régime, a 21 anni c'era morto davvero, combattendo, nel 1794, contro le baionette della Grande Révolution sulle rive della Loira.

Paolo Andreozzi
28 aprile 2023